

Terrorismo o guerriglia? Una differenza essenziale

Riccardo Campa

(in «Mondoperaio», Marzo-Aprile 2005, pp. 34-39)

La recente assoluzione dall'accusa di terrorismo internazionale di cinque militanti islamici da parte del Giudice dell'Udienza Preliminare di Milano¹ ha mostrato ancora una volta quanto le prospettive del senso comune, della politica e della giurisprudenza possano divergere e portare a valutazioni diverse dello stesso fatto. Trattandosi di un problema sociale di una certa gravità, sembra opportuno riesaminare tutta la vicenda con maggiore distacco e più in dettaglio. Lo farò dall'ulteriore punto di vista della scienza sociale, basandomi sulla mia esperienza di ricercatore e docente di sociologia e psicologia del terrorismo.

L'utilità di questo approfondimento mi pare evidente. Il problema potrebbe riproporsi in futuro e, se il governo dovesse introdurre modifiche legislative al fine di dare alla magistratura nuovi strumenti per affrontare queste situazioni, è bene che si valutino tutte le possibili conseguenze di tali modifiche. Non sarebbe infatti una modifica indolore. Come ha fatto notare il responsabile Giustizia dello Sdi Enrico Buemi "più delicato e grave è il reato e quindi la sanzione, e più rigorosa deve essere l'interpretazione della norma in vigore, e come giustamente ha sostenuto l'on. Pisapia, il giudice non può che richiamarsi ad esse. Norme più generiche certamente acconsentirebbero maggiore libertà di azione repressiva, ma aprirebbero la strada a rischi gravi da altri punti di vista".²

Quali potrebbero essere questi rischi, lo vedremo più avanti. Prima di entrare nell'analisi del fatto in questione, voglio infatti spendere qualche parola sulla disciplina che insegno, affinché si possa comprendere il vantaggio di un'analisi che viene da questa prospettiva. Le scienze sociali non godono della buona reputazione di cui godono le scienze naturali, quanto a possibilità di spiegazione e

¹ Sentenza del Giudice per l'Udienza Preliminare di Milano, Clementina Forleo, del 24 gennaio 2005.

² Citazione tratta da *SDI Newsletter* del 25 gennaio 2005.

previsione di fatti. Tuttavia, la sociologia del terrorismo è riuscita a spiegare e prevedere fatti notevoli, incluso l'attacco alle Torri Gemelle, al Pentagono e alla Casa Bianca del 2001. Quell'attacco ha colto di sorpresa un po' tutti, ma non certo gli specialisti della materia, che erano in difficoltà soltanto nello stabilire la data. Tutto il resto era stato anticipato.

Riporto alcuni passi tratti dello studio che Rex A. Hudson ha portato a termine per la biblioteca del Congresso degli Stati Uniti d'America e pubblicato nel 1999, basandosi sui lavori dei più noti specialisti del settore.

La premessa teorica è la seguente:

- “Secondo lo psicologo Jerrold M. Post (1997), il terrorista più pericoloso è probabilmente il terrorista religioso. Post ha spiegato che, diversamente dal comune terrorista politico o sociale, che ha una definita missione che è in qualche modo misurabile in termini di attenzione dei media o risposta del governo, il terrorista religioso può giustificare il più atroce atto «nel nome di Allah»”.

Tale formulazione teorica consente di osservare un fatto nuovo in termini generali:

- “Una nuova tipologia di sempre più pericolosi terroristi religiosi è emersa negli anni novanta. Il tipo più pericoloso è il fondamentalista islamico”.

Il fatto nuovo viene poi analizzato in termini più specifici:

- “Al-Qaida costituisce il maggiore pericolo per gli interessi di sicurezza degli USA, perché i ben addestrati terroristi di Al-Qaida sono attivamente impegnati in una jihad terroristica contro gli interessi USA in tutto il mondo”.

Lo studio empirico delle attività di questo gruppo consente di formulare le seguenti previsioni (probabilistiche):³

³ Qui il termine “probabilistiche” è usato nell’accezione del senso comune e non nell’accezione matematica. È infatti generalmente accettato che la sociologia non è in grado di fare previsioni deterministiche e nemmeno probabilistiche del tipo di quelle della fisica. Può però cimentarsi nell’attività conosciuta come “analisi di scenario” attraverso la quale si cercano di delineare plausibili scenari futuri sulla base di ragionamenti, trend statistici e dati empirici. Forse non è molto, ma è comunque meglio di nulla. Chi, sulla base delle teorie epistemologiche postmoderne, ritiene che la sociologia dovrebbe farsi arte letteraria e rinunciare del tutto al tentativo di prevedere i fatti sociali, rifletta su questo caso-studio. Prendere sul serio l’analisi di scenario di Hudson poteva forse salvare decine di migliaia di vite, evitando non solo l’attentato alle Torri gemelle ma anche le guerre che l’hanno seguito.

- Al-Qaida potrebbe fare esplodere una bomba «building-buster» di tipo ceceno in un edificio federale. Attentatori suicidi appartenenti al Battaglione dei Martiri di Al-Qaida potrebbero fare schiantare aerei imbottiti di alto esplosivo (C-4 e semtex) sul Pentagono, sul quartier generale della Central Intelligence Agency (CIA), o sulla Casa Bianca”.⁴

Considerando che non poche persone si sono accorte dell’esistenza del terrorismo islamico l’11 settembre 2001 e considerando che lo stesso George W. Bush, nei giorni precedenti all’attacco, pensava che i Talebani fossero un gruppo rock, viene da chiedersi perché il Congresso americano commissiona certi studi se poi li ignora. Insomma, questo è uno dei pochi casi in cui si è riusciti a delineare una situazione di pericolo “col senno di prima”, anche se l’enorme sforzo investigativo degli scienziati sociali è risultato vano.

Ma procediamo con ordine. La premessa teorica è di grande importanza. Essa consente di distinguere tra due tipi diversi di terrorismo: il terrorismo normativo e il terrorismo extranormativo. Il primo tipo di terrorismo è normativo perché intenzionalmente pedagogico. Lo scopo dei gruppi appartenenti a questa categoria non è annientare il massimo numero possibile di nemici, ma ottenere l’attenzione dei media e insegnare qualcosa al nemico (in genere uno Stato) e ai potenziali seguaci. L’esempio più ovvio, per noi italiani, sono le Brigate Rosse. Le strategie delle BR sono cambiate nel tempo, dai primi attentati dimostrativi e non particolarmente sanguinosi del gruppo di Renato Curcio si è passati al più violento attacco al cuore dello Stato da parte delle BR di Moretti, fino ad arrivare alle BR di Galesi, violente e concentrate sulle tematiche del mondo del lavoro. Non c’è bisogno di essere sociologi per comprendere che il terrorismo socio-politico è altra cosa rispetto al terrorismo religioso. Pur cambiando la strategia, nelle BR, rimane costante la necessità di calibrare le azioni sulla reazione dei media e della gente.⁵ Il brigatista,

⁴ Cfr. Hudson R. A., *The Sociology And Psychology Of Terrorism: Who Becomes A Terrorist And Why? A Report Prepared under an Interagency Agreement by the Federal Research Division, Library of Congress, 1999, pp. 10-14.*

⁵ Per approfondire le tematiche del terrorismo italiano moltissimi testi di sociologi, giornalisti, politici, ex terroristi sono disponibili. Ci limitiamo a segnalare i seguenti: G. Bocca, *Il terrorismo italiano 1970/1980*, BUR Rizzoli, Milano 1981; N. Tranfaglia, *Labirinto italiano: radici storiche e nuove contraddizioni*, Celid, Torino 1984; S. Acquaviva, *Guerriglia e guerra rivoluzionaria in Italia*, Rizzoli, Milano 1979; G. Pasquino (a cura di),

in quanto terrorista normativo, vuole “insegnare” allo Stato, alla classe politica e al mondo dell’imprenditoria che non è né giusto né conveniente sfruttare i lavoratori, e vuole insegnare a questi ultimi che l’unico modo (la strada maestra) per evitare sfruttamento e alienazione è intraprendere la via della lotta armata. Per quanto distante dalla realtà o “farneticante” possa essere questa strategia, per quanto violente possano essere state le azioni delle BR e della RAF, ma anche dei gruppi indipendentisti dell’IRA e dell’ETA, rimane il fatto che tutte queste organizzazioni non vogliono annientare completamente il nemico, vogliono rieducarlo. Di qui deriva la minore violenza complessiva delle azioni e la minore propensione a dare la propria vita per la causa, rispetto a quanto si nota nei gruppi terroristici extranormativi.

Come aveva brillantemente notato Brian Jenkins nel 1975 “i terroristi vogliono che molta gente guardi, non che molta gente muoia”.⁶ Però, l’osservazione valeva (e vale) solo per i terroristi normativi. Gli extranormativi cercano di annientare il più grande numero possibile di nemici e possono trarre privata soddisfazione da un atto violento anche se la stampa e i media non danno risalto all’evento. Se si prospettasse a Bin Laden la possibilità di sterminare tutti i “crociati” e tutti gli ebrei, anche nell’ipotesi che nessuno lo venisse mai a sapere, lui stesso incluso, ne sarebbe probabilmente felice. L’importante è che lo sappia Dio. Ma tutto questo non avrebbe senso per un terrorista normativo. Credo che nessun membro dell’ETA abbia mai seriamente pensato di sterminare tutti gli spagnoli, come nessun brigatista ha mai detto e (probabilmente) pensato di volere sterminare tutti i borghesi.

Un’altra distinzione concettuale fondamentale nella teoria sociologica della violenza collettiva è quella tra terrorismo, guerriglia, guerra convenzionale e crimine organizzato. Tralasciamo gli ultimi due termini, il cui significato non sembra generare particolari equivoci, e andiamo direttamente al caso che ha scatenato le

La prova delle armi, Il Mulino, Bologna 1984; P. Feltrin, *Il terrorismo di sinistra in Italia, 1970-1980*, Libreria Alfani Editrice, Firenze 1986.

⁶ Cfr. B. M. Jenkins, *High Technology Terrorism and Surrogate Warfare: The Impact of New Technology on Low-Level Violence*, Rand, Santa Monica 1975: 15; e B. M. Jenkins, *International Terrorism: A New Mode of Conflict*, in D. Carlton e C. Schaerf (a cura di), *International Terrorism and World Security*, Croom Helm, Londra 1975.

polemiche in Italia: la differenza fra terrorismo e guerriglia. Tracciare linee di confine tra queste due forme di violenza collettiva è difficile, perché gli stessi gruppi possono esercitare entrambe le forme di lotta, ma c'è generale accordo sul fatto che il guerrigliero si distingue dal terrorista soprattutto sulla base del target delle azioni. Il guerrigliero attacca soggetti armati e combattenti (es. poliziotti e militari), il terrorista attacca soggetti disarmati e non combattenti (es. politici, magistrati, imprenditori, giornalisti, gente comune). Ma vediamo la definizione proposta da Hudson, visto che è stato particolarmente abile nel prevedere le modalità dell'attacco all'America. Egli definisce un atto terroristico “come il calcolato uso di inaspettata, scioccante e illegale violenza contro non combattenti (inclusi, oltre ai civili, militari non in servizio e addetti alla pubblica sicurezza in condizioni di pace) e altri obiettivi simbolici perpetrati da membri clandestini di gruppi subnazionali o agenti clandestini per lo scopo psicologico di pubblicizzare una causa religiosa o politica e/o intimidire o costringere un governo o la popolazione civile ad accettare richieste a favore della causa.”⁷

La definizione è più ampia e dettagliata di quella ufficialmente adottata dal Dipartimento di Stato americano, ma non differisce da essa nelle linee generali. Nel 1998, la definizione di terrorismo accettata dal Dipartimento era la seguente: “premeditata, politicamente motivata violenza perpetrata contro obiettivi non combattenti da gruppi subnazionali o agenti clandestini, generalmente intesa ad influenzare un'audience”.⁸

Si possono notare due principali differenze in queste definizioni. La definizione psico-sociologica è più ampia di quella “giuridica” del Dipartimento di Stato USA perché include la motivazione religiosa oltre a quella politica. Inoltre, è più dettagliata perché cerca di specificare meglio che cosa si intende per soggetti non combattenti. Secondo Hudson, se un paese non è in guerra, uccidere un poliziotto o militare si qualifica comunque come un atto di terrorismo. Il problema è che quasi mai c'è accordo tra gruppi antagonisti e Stato proprio sullo stato di guerra. I brigatisti (come tutti gli altri terroristi normativi) insistono sul fatto di essere in una situazione di

⁷ Hudson, *The Sociology and Psychology of Terrorism*, op. cit., pag. 17.

⁸ United States Department of State. *Patterns of Global Terrorism*, Washington D.C. 1999.

belligeranza e si dichiarano prigionieri politici, quando catturati. Lo Stato non riconosce la belligeranza e li tratta come criminali comuni.

Questo tipo di problema è certamente un rompicapo più per i giuristi che per i sociologi. Gli scienziati sociali tendono a guardare più alla sostanza dei fatti che alla forma. Se un gruppo antagonista ha dichiarato guerra allo Stato, nel senso che ha reso note le proprie intenzioni violente, è nei fatti porta avanti questo attacco, il sociologo sarà propenso a riconoscere l'esistenza *nei fatti* di uno stato di guerra o di guerriglia guardando alla consapevolezza del pericolo da parte degli addetti alla sicurezza e all'intensità degli attacchi. Nel 1979 in Italia si contavano circa due attacchi terroristici al giorno e le forze dell'ordine erano perfettamente coscienti del pericolo, dato che lo scontro con i gruppi antagonisti di destra e di sinistra si protraeva da circa dieci anni. Quello che qualificava le Brigate Rosse e gli altri gruppi comunque come formazioni terroristiche era la violenza scatenata contro i civili disarmati. Se avessero attaccato soltanto poliziotti e militari armati, data la magnitudine del fenomeno, avrebbero potuto essere qualificati come guerriglieri. Non che questo tipo di attività si qualifichi come eticamente accettabile, ma certamente è più lontano concettualmente dal terrorismo di quanto non lo sia il bombardamento di una città nel corso di una guerra convenzionale. Il bombardamento di Londra da parte della Luftwaffe o la distruzione di Dresda da parte dell'aviazione angloamericana, con il deliberato sterminio di massa di civili inermi (per non parlare di Hiroshima e Nagasaki), è un atto di violenza collettiva concettualmente molto vicino all'attentato terroristico di tipo extranormativo. Su questo non si riflette forse abbastanza.

Tornando al caso dell'Iraq, da un punto di vista sociologico, non basta che il governo americano dichiari ufficialmente e unilateralmente finite le ostilità affinché si passi dalla guerra convenzionale al terrorismo. La guerra finisce quando finiscono *de facto* i combattimenti tra soggetti combattenti. Poiché i soldati della coalizione sono, da un punto di vista psicologico, perfettamente coscienti di essere in pericolo e poiché sono armati, ogni attacco nei loro confronti deve essere qualificato come atto di guerriglia.⁹

⁹ Considerando che nessun trattato di pace è stato firmato né da Saddam Hussein né dalle forze della Guardia Repubblicana ancora sul campo, si potrebbe anche valutare positivamente l'ipotesi che la guerra convenzionale sia ancora in corso. Sono però dell'idea che questa

Certamente terroristici sono invece i rapimenti dei civili e la loro barbara uccisione a mezzo di decapitazione di fronte a telecamere. In tali atti, gli elementi del terrorismo sono tutti presenti.

Perché la distinzione è così importante? Qui arriviamo davvero al punto nodale di tutto il discorso. Apparentemente, la sentenza del Gup di Milano Clementina Forleo sembra contrastare con il senso comune. Uccidere persone, militari o civili che siano, non è comunque un atto facilmente giustificabile sul piano morale. Di qui la reazione di alte cariche del Governo e dello Stato - come il ministro della giustizia Roberto Castelli, il ministro gli esteri Gianfranco Fini e il presidente della Camera Pierferdinando Casini - che hanno espresso incredulità, indignazione e rabbia per la sentenza. La reazione è comprensibile sul piano umano, giacché è evidente che i cinque islamici arrestati favorivano un tipo di violenza collettiva che poteva determinare situazioni di pericolo anche per i nostri militari impegnati in Iraq. Ha però correttamente fatto notare l'onorevole Ugo Intini che alla base del problema c'è un'ipocrisia di fondo del governo italiano, che continua a chiamare missione di pace un'operazione che è di guerra a tutti gli effetti.¹⁰ Se l'Italia si dichiarasse in stato di guerra contro l'Iraq, avrebbe il diritto di trattenere i cinque islamici a tempo indeterminato in qualità di "prigionieri di guerra". Poiché tra Italia e Iraq non c'è mai stata guerra convenzionale, diventa vitale decidere se un gruppo antagonista è da considerare dedito a terrorismo o a guerriglia. Chi si scandalizza per questa sottigliezza, che pare appassionare soltanto magistrati e sociologi, dovrebbe porsi invece questa domanda: perché anche l'ONU con l'articolo 18/2 della Convenzione Globale sul Terrorismo del 1999 e lo stesso Dipartimento di Stato americano hanno voluto mantenere la distinzione, considerando lecita la guerriglia e illecito il terrorismo?

La risposta è più semplice di quanto si possa pensare. Basta voltarsi indietro e guardare alla storia. Se venisse a cadere la distinzione tra guerriglia e terrorismo, molti eroi nazionali dei paesi di

ipotesi vada esclusa sulla base del fatto che nessuna autorità generalmente riconosciuta ha preso il posto del Rais nella guida del paese. Vi sono varie fazioni in campo, ma la convinzione comune del popolo iracheno è che il paese si trovi in uno stato di anarchia. Perciò la scelta si restringe tra terrorismo e guerriglia.

¹⁰ Cfr. Intini U., *Selva ha ragione, basta ipocrisie sulla guerra*, in «Il Secolo d'Italia», 27 gennaio 2005: pag. 2.

tutto il mondo diventerebbero *ipso facto* terroristi. Giuseppe Garibaldi, un terrorista. Giuseppe Mazzini, Nino Bixio, Ippolito Nievo, i Carbonari, tutti terroristi. Pietro Micca poi si è anche fatto esplodere, quindi siamo addirittura nel caso del kamikaze.¹¹ E l'Italia è in buona compagnia. Se i guerriglieri sono terroristi, George Washington era un terrorista e con lui tutti gli eroi dell'indipendenza americana, ma anche Oliver Cromwell e i protagonisti della guerra civile inglese e della gloriosa rivoluzione del 1688, e ancora i rivoluzionari francesi del 1789, gli insorgenti del 1848, i fondatori della Comune di Parigi, Jozef Pilsudski e i patrioti dell'indipendenza polacca, e *dulcis in fundo* i partigiani impegnati nella lotta contro il nazifascismo, incluso il nostro amato Presidente della Repubblica Sandro Pertini... Tutti terroristi?

Non possiamo dimenticare che gli stati nazionali sono quasi tutti nati rompendo la legalità del sistema feudale. Nel corso della storia, si è arrivati più volte a fasi di mutamento sociale in cui quella che prima era vista come "la legalità" veniva poi interpretata come una gabbia legislativa produttrice di violenza, ingiustizia e oppressione. Il riconoscimento della liceità della guerriglia svolge la funzione di consentire e legittimare i movimenti storici progressivi. In assenza di questa violenza, non avrebbero visto la luce né la democrazia, né l'economia di mercato, né il progresso sociale. Gli stessi esponenti della Lega Nord, che paiono indignarsi particolarmente per la sentenza, dovrebbero comprendere che anche Alberto da Giussano e la Lega lombarda si erano posti fuori dalla legalità imperiale. I soldati della Lega erano forse terroristi? No, erano guerriglieri, insorgenti, rivoluzionari. Lottavano contro soggetti combattenti, in una condizione psicologica di guerra riconosciuta da entrambe le parti. È tutt'altro che una sottigliezza insignificante.

¹¹ È vero che il nostro eroe è caduto in una guerra convenzionale tra piemontesi e francesi ed è forse anche vero che ha cercato di mettersi in salvo, dopo avere acceso la miccia. Sarebbe però trattato meno da eroe se si fosse sacrificato intenzionalmente e se il suo stato di minatore non fosse stato ufficialmente cambiato in quello di soldato per l'occasione dell'assedio? Credo che, al contrario, sarebbe stato celebrato maggiormente. Questo dimostra che la mentalità dei martiri islamici non è del tutto aliena rispetto alla nostra. Ci sono differenze, naturalmente, ma non così radicali come qualcuno vorrebbe farci credere. Chi ha dato la propria vita per un ideale è stato trattato da eroe in quasi tutte le civiltà conosciute, inclusa quella occidentale.

Detto più chiaramente, l'analisi sociologica sembra supportare la decisione della magistratura, per quanto non si può nascondere che essa generi una situazione di effettivo pericolo per i nostri soldati e gli altri militi della coalizione. Il legislatore potrebbe pensare di ovviare al pericolo proprio facendo cadere la differenza tra guerriglia e terrorismo e, naturalmente, ha il potere di farlo. Tuttavia, deve essere ben chiaro che la decisione non è a costo zero. Modificare l'impianto legislativo, creando una dissonanza tra realtà socio-storica e contesto normativo, potrebbe portare a situazioni ancora più paradossali o assurde. Una volta caduta la distinzione tra guerriglia e terrorismo, un docente di storia (ma anche un cittadino comune) potrebbe essere denunciato e condannato per apologia di reato, avendo parlato positivamente dell'impresa dei Mille, della lotta partigiana, o - se si vuole - della Compagnia della morte di Alberto da Giussano.

Su questo si deve riflettere, perché la legge è generale e astratta, stabilisce principi, delinea fattispecie. In uno stato laico e democratico, non si può fare una legge contro la sola guerriglia islamica. Stante l'attuale situazione legislativa, le vie d'uscita dall'impasse irakena sembrano ridursi a due: o si dichiara ufficialmente lo stato di guerra o si riportano a casa i soldati.

Un'ultima parola sulla sociologia e psicologia del terrorismo. Hudson e gli altri specialisti, sulla base di tutte le osservazioni e le teorie a disposizione, hanno concluso che il modo più errato di fronteggiare un gruppo terroristico extranormativo, specialmente uno con ampio radicamento ideologico e logistico tra le popolazioni locali, è l'attacco diretto e spettacolare teso ad umiliare il nemico. Non entro nei dettagli dell'analisi psico-sociologica che ha portato a queste conclusioni. Il dato eclatante è che dopo avere sbagliato una volta non dando ascolto agli scienziati sociali quando avvertivano del pericolo imminente, l'amministrazione americana sta sbagliando una seconda volta scegliendo la peggiore delle tattiche: mostrare i muscoli, cercare di umiliare il nemico. Queste iniziative *producono* il terrorismo, piuttosto che eliminarlo. Bush starebbe dunque sbagliando, ma va detto che nell'errore è caduto anche Clinton, lanciando un velleitario attacco missilistico alle basi di Al-Qaida in Afghanistan nell'agosto 1998. Non solo in questo modo non si è ottenuto il risultato di fermare

i terroristi, ma si sono convinti gli indecisi ad arruolarsi nell'organizzazione. Si è favorito, cioè, il reclutamento.

Non c'è lo spazio per esporre le tattiche che sembrano essere più razionali ed efficaci per contrastare il terrorismo extranormativo. Se ci sarà l'occasione, lo faremo in un prossimo articolo. Chiudiamo allora notando che, intorno al Presidente degli Stati Uniti d'America, ci sono senz'altro persone dotate di intelligenza ed istruzione superiore alla media. Lo stesso discorso vale per gli esponenti degli altri governi che si sono imbarcati nell'avventura irakena e che in futuro, al seguito dell'America, potrebbero imbarcarsi in avventure iraniane, siriane o nordcoreane. È davvero difficile pensare che questi consiglieri, quand'anche a digiuno di teoria sociologica, non riescano a vedere le debolezze delle politiche che promuovono. Non resta dunque che pensare che altri interessi, altre motivazioni, altri scopi siano alla base di quelle decisioni, piuttosto che il semplice desiderio di sconfiggere il terrorismo internazionale.

Bibliografia

- Acquaviva S., *Guerriglia e guerra rivoluzionaria in Italia*, Milano, Rizzoli, 1979.
- Bocca G. (1981), *Il terrorismo italiano 1970/1980*, BUR Rizzoli, Milano.
- Feltrin P., *Il terrorismo di sinistra in Italia, 1970-1980*, Firenze, Libreria Alfani Editrice, 1986.
- Hudson R. A., *The Sociology And Psychology Of Terrorism: Who Becomes A Terrorist And Why? A Report Prepared under an Interagency Agreement by the Federal Research Division, Library of Congress, September 1999.*
- Intini U., *Selva ha ragione, basta ipocrisie sulla guerra*, in «Il Secolo d'Italia», 27 gennaio 2005.
- Jenkins B. M., *International Terrorism: A New Mode of Conflict*, in D. Carlton, C. Schaerf (a cura di), *International Terrorism and World Security*, Croom Helm, Londra 1975.
- Jenkins, Brian M. *High Technology Terrorism and Surrogate Warfare: The Impact of New Technology on Low-Level Violence*, Rand, Santa Monica 1975.
- Pasquino G. (a cura di), *La prova delle armi*, Bologna, Il Mulino, 1984.
- Tranfaglia N., *Labirinto italiano: radici storiche e nuove contraddizioni*, Torino, Celid, 1984.
- United States Department of State, *Patterns of Global Terrorism*, Washington, D.C. 1999.